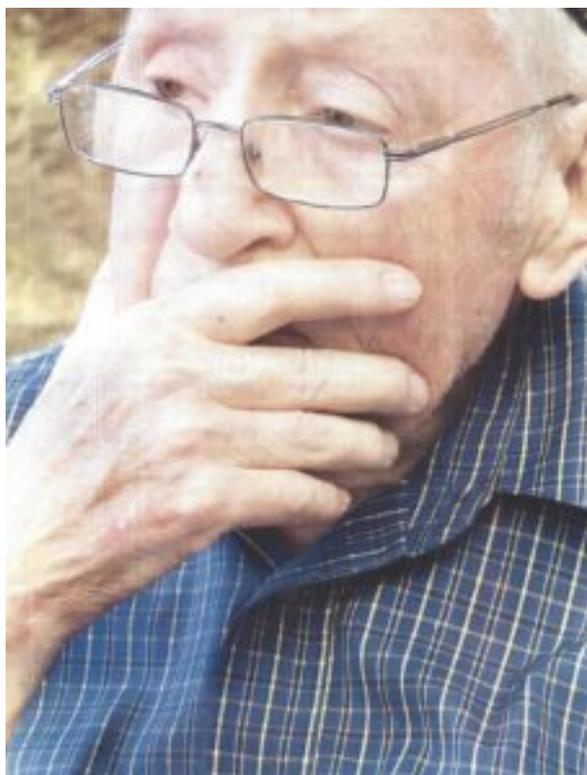


il rabbino che vuole ripartire dal sangue comune di ebrei e palestinesi



*Milgrom, il rabbino del dialogo
«Farsi carico del dolore
dell'altro»*

di Lucia Capuzzi

«È il momento di farci carico del dolore gli uni degli altri. In questi giorni, ho parlato a lungo con tanti amici palestinesi. Non di politica, però. Bensì della sofferenza che tutti sentiamo. Ecco, forse dovremmo ripartire da lì».

Dopo esserci fatti tanto male, dobbiamo sforzarci di vedere il dolore dell'altro. Prego che Dio ci faccia aprire gli occhi

Il rabbino riformato Jeremy Milgrom è uno dei più noti

attivisti israeliani per la pace. Statunitense di nascita, si è trasferito a Gerusalemme nel 1968, dove ha contribuito a fondare “Religions for peace” – iniziativa interreligiosa tra cristiani, islamici ed ebrei – e “Rabbi for human rights”, gruppo di cui fanno parte oltre un centinaio di persone. Il massacro perpetrato da Hamas il 7 ottobre lo ha riempito di dolore e frustrazione. «Ho cercato per tanti anni di spiegare ai miei concittadini che la violenza dell’occupazione avrebbe generato dei mostri. Perché non sono riuscito a far capire che chiudere in gabbia 2,3 milioni di palestinesi significava creare una pentola a pressione pronta a esplodere in qualunque momento? Perché io e tanti altri attivisti non siamo stati in grado di aiutare gli israeliani a cambiare strada, evitando questo bagno di sangue?». Sono domande cariche d’angoscia quanto di coraggio quelle di Milgrom. Il rabbino non può né vuole giustificare la strage di oltre 1.400 persone – donne, uomini, bambini – da parte dei miliziani. «Semplicemente, da persona di fede, non credo che l’offensiva sulla Striscia scatenata in risposta a tanta barbarie sia moralmente accettabile. E, ancor più, non è utile per il bene di Israele. Il governo ripete che vuole distruggere Hamas. Il punto è che non è possibile farlo con la via militare. L’esercito può smantellare molte rampe di lancio dell’organizzazione, ucciderne i leader. Non sono, però, le infrastrutture logistiche o i suoi comandanti la forza di Hamas. Questa deriva dalla rabbia di tanti palestinesi che non vedono alternativa alla ferocia per risolvere il conflitto. Quell’odio è la radice del problema che dobbiamo finalmente avere la forza di guardare in faccia. E finalmente eliminarlo. Come? Offrendo una soluzione giusta che rispetti i diritti, la dignità e la libertà dei nostri vicini. Altrimenti non avremo mai pace. E tanti altri innocenti moriranno. A Israele e a Gaza». Jeremy Milgrom è convinto che i destini di israeliani e palestinesi siano indissolubilmente legati. «Il bene per gli uni significa bene anche per gli altri. E viceversa». Finora è il “viceversa” a ripetersi da oltre un secolo, già prima della fine del mandato britannico sulla terra all’epoca chiamata

Palestina e ora divisa in una miriade di enclave blindate quanto vulnerabili. In tanti, in tutto il mondo, si chiedono se sia possibile ora fermare la corsa verso la mutua autodistruzione. «Dipende da noi – afferma il rabbino – . L'attuale amministrazione di Benjamin Netanyahu ha sposato il conflitto nell'illusione di poterlo gestire. Una visione miope. Come la strategia di indebolire l'Autorità nazionale palestinese (Anp) in Cisgiordania, sostenendo gli insediamenti illegali di coloni israeliani, nonostante gli impegni presi trent'anni fa a Oslo. Del vuoto lasciato dal partito di Abu Mazen si è avvantaggiata Hamas. Con le conseguenze che stiamo vedendo. Israele deve ora avere la lungimiranza di abbandonare la logica della guerra. La fine del conflitto può venire solo dalla politica». I palestinesi, però, in gran parte, non ci credono più, come molti israeliani. «Per questo occorre un passo preliminare. Dopo esserci fatti tanto male, dobbiamo sforzarci di vedere il dolore dell'altro. Prego che Dio ci faccia aprire gli occhi».

**per una chiesa più
evangelicamente dialogante**



se nella chiesa manca il confronto

di Enzo Bianchi



Si vive nella Chiesa una situazione paradossale della quale purtroppo non c'è consapevolezza né tra coloro che non ne fanno parte, né tra quelli che la compongono, e magari se ne sentono anche fieri militanti. Oggi, tra i cristiani è attestato molto impegno, soprattutto nelle opere di carità verso i bisognosi, i migranti. C'è anche indubbiamente molta attenzione e un giudizio positivo sulla voce di Papa Francesco che appare a tutti capace di una parola chiara e di un annuncio radicale del Vangelo.

Ma nello stesso tempo manca una soggettività matura nella vita della Chiesa soprattutto in Italia, a differenza che in altri Paesi, e lo si constata anche nel cammino sinodale in corso: c'è una certa assenza di dibattito intraecclesiale e di consapevolezza, la mancanza di proposte per il futuro della Chiesa. È significativo che ciò che è pervenuto alla Segreteria del Sinodo dalle assemblee diocesane di tutta Italia ripresenti in realtà le proposte già discusse nei decenni precedenti.

Quando ci si riunisce non si affrontano i temi che appaiono

perché occorre poi confrontarsi, discutere, per camminare insieme.

“la chiesa parla con tutti, e vuole arrivare a tutti, anche agli omosessuali” – parola del vescovo Zuppi

Sinodo 2018

mons. Zuppi

“serve una pastorale per i cattolici omosessuali”



Immagine non disponibile

“È una questione pastorale e, come tale, dovrebbe essere trattata: quando diventa ideologica diventa tutto più complesso”: è quanto ha detto l’arcivescovo di Bologna, mons. Matteo Zuppi, nel corso del briefing quotidiano del Sinodo sui giovani. Interpellato in merito alla prefazione, da lui scritta, della versione italiana del libro del gesuita statunitense James Martin, “Un ponte da costruire”, dedicato al dialogo e alla conoscenza tra le persone omosessuali e la Chiesa, mons. Zuppi ha ribadito che “serve una pastorale per i cattolici omosessuali. È una questione pastorale che riguarda molte persone, che bisogna vedere nelle diverse situazioni e che non è per nulla attuale. Lo testimonia il fatto che il gruppo di omosessuali cattolici di Bologna ha più di trent’anni. A mio avviso – ha affermato l’arcivescovo – è una questione pastorale, e come tale credo vada trattata: quando diventa ideologica diventa più complessa ed è meglio lasciarla da parte”. Riferendosi ai lavori del Sinodo mons. Zuppi ha rivelato che uno dei punti maggiormente toccati dai vescovi è

stato quella della missione della Chiesa: “La Chiesa – ha spiegato – parla con tutti, e vuole arrivare a tutti. Nessuno è escluso dal dialogo, come ricorda il Papa, superando dei confini che poi si ricreano subito. La linea è quella della comunione, fondamentale perché può permettere alla Chiesa di rispondere alle tante domande cui deve far fronte. Se noi sogniamo, i giovani sognano. Il problema dei giovani riguarda tutta la Chiesa, è importante per capire quale Chiesa vogliamo essere. Se saremo in grado di sognare e di guardare con convinzione al futuro anche per i giovani si apriranno prospettive e la Chiesa non sarà qualcosa di distante e incomprensibile ma qualcosa di cui i giovani possono essere protagonisti”

**si tratta di non imbarbarire
il dialogo uccidendo la pietà**

***non imbarbariamo il
dialogo***

mettendo

***i ricchi contro i
poveri,***

i poveri contro i

*miseri,
i miseri contro chi
appena sopravvive*

QUANDO MUORE LA PIETÀ

*la morte richiede sempre rispetto
tanto più se ci si dice cristiani*

*tanto più se si chiede di
preservare i valori del nostro
paese*



Annachiara Valle

Com'è possibile? Continuo a chiedermi com'è

migranti a essere meno civili, meno umani, meno rispettosi.

Non si tratta di discutere come accogliere e come integrare, si tratta di non imbarbarire il dialogo, di non appestare l'aria con insulti, violenze verbali, richiesta di cancellare la vita degli altri. Mettendo I ricchi contro I poveri, I poveri contro I miseri, I miseri contro chi appena sopravvive. In una discesa verso il basso che cancella, questa sì, i valori del nostro paese. Quelli che la Costituzione ha sancito. Quelli che dobbiamo imparare a rispettare per primi se vogliamo che lo facciano anche coloro che arrivano DA noi.

il possibile dialogo

IL DIALOGO FRA CULTURE E RELIGIONI

di Carlo Molari



Nel giugno 2016 si è svolto a Parigi un Congresso di teologia organizzato dalla rivista internazionale di teologia «Concilium», insieme con l'Istituto di scienze e di teologia delle religioni (Istr), con la Facoltà di teologia e scienze religiose dell'Istituto cattolico di Parigi (Theologicum) e con la partecipazione dei Domenicani, nel quadro delle celebrazioni dell'ottavo centenario della loro fondazione. Il problema affrontato nel Congresso, Come praticare il dialogo fra culture e religioni, viene messo a fuoco da alcuni interventi, successivamente pubblicati nel n. 1/2017 della rivista «Concilium» (a cura di T.-M. Courau e C. Mendoza Alvarez). Gli Atti del Congresso parigino saranno pubblicati dall'editrice Cerf (Parigi). 

Ipotesi interessante

Il Congresso e il quaderno di «Concilium» partono dall'ipotesi «che il riconoscimento della singolarità culturale e religiosa di un mondo, con i suoi aspetti irriducibili ad altri mondi, non è un problema o un ostacolo ad un dialogo autentico. Al contrario, prendere coscienza della singolarità altrui è uno degli atteggiamenti decisivi per avanzare in una conoscenza più adeguata di sé e per la costruzione di un progetto comune di società» (ib., Editoriale, pp. 12).

Nella pratica di dialogo e nella riflessione che l'ha accompagnata in questi decenni si proponeva come punto di partenza gli elementi comuni ai dialoganti. Per questo l'ipotesi proposta e sviluppata viene considerata «come un vero cambiamento di paradigma» (ib., Editoriale, p. 13).

Il motivo per cui nella storia il proprio punto di vista culturale è stato considerato assoluto e il dialogo risultava difficile risiede nella considerazione che il linguaggio è stato istintivamente pensato come riproduzione della realtà o addirittura riflesso delle idee divine, in quanto insegnato da Dio. Ma da quando il linguaggio è stato scoperto e interpretato come una invenzione umana se ne sono individuati limiti e

condizionamenti. Ma soprattutto non è stato più possibile partire dal linguaggio per descrivere la realtà.

È stato necessario ricercare un dato precedente, l'esperienza vitale, e rassegnarsi al dialogo per una ricerca comune. In questa prospettiva la verità è un traguardo da raggiungere insieme partendo dalle caratteristiche proprie delle diverse culture.

La nuova acquisizione ha consentito una convergenza di riflessioni; in particolare vi è stato un accordo nell'uso del termine razionalità, come è stata proposta nell'elenco degli argomenti del Congresso di Parigi. Essa indica «una visione, un approccio, una percezione razionale singolare della realtà» ed è «compresa come un insieme di grammatiche intessute fra di loro, di strutture mentali acquisite per apprendere e rendere conto di ciò che si sperimenta e si viene a conoscere» (ib., p. 12).

Sono quattro le tappe del cammino compiuto durante il Congresso e riflesso negli interventi del numero di «Concilium»: pensare le diverse razionalità culturali e religiose (per precisare i concetti di riferimento); a contatto delle realtà sul campo (la messa in questione dell'ipotesi nell'esame dei fatti concreti); sulla verità e l'universale (le opportunità concettuali offerte dal nuovo paradigma); e infine la proposta di alcune prospettive teologiche (piste indicate per un concreto lavoro teologico fecondo). (cfr. ib., p. 13).

Un esempio emblematico

Fra i molti articoli mi limito a presentare la relazione di Felix Wilfred, l'attuale direttore di «Concilium», che propone uno sguardo asiatico sul problema, ma con occhi allenati allo sguardo universale già dagli studi teologici iniziati a Roma (Università Urbaniana) e proseguiti con molteplici esperienze di insegnamento universitario in varie parti del mondo. La sua relazione ha una parte generale che riprende il tema di fondo del Congresso parigino con una breve applicazione al mondo indiano: Fede cristiana e razionalità socio-culturali. Riflessioni dall'Asia (pp. 119-130).



L'esempio da cui parte è già indicativo della problematica: nel monastero adiacente la Cattedrale di Bressanone esiste la pittura di «un grande e potente cavallo con due zanne da elefante, una proboscide e due larghe orecchie». L'artista che non aveva mai visto un elefante ma ne aveva sentito parlare, l'aveva immaginato secondo le sue categorie per le quali il cavallo rappresentava l'animale più grande mai visto. È un modo molto concreto per introdurre il discorso.

La prima constatazione riguarda i limiti di una teologia che presume utilizzare categorie universali, senza la consapevolezza del pluralismo delle razionalità umane. Per questo «la teologia ha bisogno di accostarsi alla ragione in modi nuovi, profondamente consapevole dei suoi gravi limiti, ma allo stesso tempo pure delle forme plurali di razionalità che scaturiscono da storia, cultura, tradizione, filosofia, visioni del mondo ecc.» (ib., p. 120). Quando non è consapevole del pluralismo delle razionalità umane «la teologia diventa inautentica e perde il suo ancoraggio alla realtà» (ib., p. 121). Egli cita l'esempio di Benedetto XVI nella discussa lezione a Regensburg nel 2006 quando identificò la ragione umana con la razionalità greco romana e affermò: «Le decisioni di fondo che appunto riguardano il rapporto della fede con la ricerca della ragione umana, queste decisioni di fondo fanno parte della fede stessa, e ne sono gli sviluppi, conformi alla sua natura» (Osservatore Romano, 14 settembre 2006, ib., a p. 121).

La seconda constatazione riguarda la radice del pluralismo di razionalità cioè il condizionamento derivato dal linguaggio. «Proprio perché la lingua cinese, quella araba e quella francese operano con modi linguistici diversi, noi realizziamo ragionamenti diversi e quindi approcci diversi alla realtà, molti modi di ordinare e interpretare il mondo e strutturare la società. In breve i processi cognitivi e le costruzioni del pensiero seguono modelli linguistici» (ib., pp. 122s.).

Giustamente Wilfred avanza il sospetto che la teologia non abbia tratto completo profitto dalle conclusioni della

linguistica strutturale sia medioevale per l'India (cita Anandavardhana 820-890) sia moderna per l'Occidente (cita il Corso postumo di Ferdinand de Saussure, 1857-1913).

In particolare insiste sulla dimensione classista della razionalità umana: «Le operazioni teoretiche, come analisi, sintesi, classificazione, inferenza, dialettica ecc. non son concezioni immacolate; riflettono anche il fattore classista, le inclinazioni culturali, le condizioni e disposizioni sociali. Il modo con cui i poveri percepiscono, giudicano, analizzano e valutano le situazioni è diverso dal modo in cui lo fanno le classi dominanti, le caste e i gruppi elitari della società» (ib., pp. 128s.).

Infine cita come «deplorable» la messa in guardia contro l'uso di «metodi orientali» da parte della Congregazione per la dottrina della fede (Lettera su Alcuni aspetti della meditazione cristiana del 15 ottobre 1989) «perché associa la fede con un particolare tipo di ragione e dimostra un'ignoranza pressoché totale della natura di questa prassi della ragione pratica nel contesto asiatico» (ib., p. 128).

A questo proposito Wilfred è convinto che la Congregazione dovrebbe lasciare il compito di controllare le razionalità socioculturali alle chiese locali «che sono in grado di giudicare materie di ortodossia ed eterodossia nel contesto» (ib., p. 130). E termina velocemente: «Questo significa che la chiesa può non aver bisogno di un'istituzione come la Congregazione per la dottrina della fede. Essa deve passare rapidamente alla storia. Non sarebbe dovuta scomparire già da molto tempo?» (ib., p. 130). Ma se crediamo nel processo evolutivo e nell'azione creatrice di Dio man mano che le creature si sviluppano e diventano complesse, perché non ritenere che come le scoperte del passato hanno mostrato i limiti di molte interpretazioni teologiche, e consentito un reale cambiamento di strutture mentali, così avverrà certamente nel futuro. E il cammino verso la verità riprende da capo.

solo il dialogo ci salverà

**«Parliamoci. È vera
rivoluzione culturale»**

intervista a
Zygmunt Bauman



*a cura di Stefania Falasca
in "Avvenire" del 20 settembre 2016*

«Le guerre di religione? Solo una delle offerte del mercato». Zygmunt Bauman, il più acuto studioso della società postmoderna che ha raccontato in pagine memorabili l'angoscia dell'uomo contemporaneo – lo incontriamo ad Assisi prima del suo intervento – ci parla della sfida del dialogo.

Professore, la sua intuizione sulla postmodernità liquida continua a offrire uno sguardo lucido sul tempo presente. Ma in questa liquidità si registra un'esplosione di nazionalismi, identitarismi religiosi. Come si spiegano?

Cominciamo dal problema della guerra. Il nostro mondo

contemporaneo non vive una guerra organica ma frammentata. Guerre d'interessi, per denaro, per le risorse, per governare sulle nazioni. Non la chiamo guerra di religione, sono altri che vogliono sia una guerra di religione. Non appartengo a chi vuole far credere che sia una guerra tra religioni. Non la chiamo neppure così. Bisogna stare attenti a non seguire la mentalità corrente. In particolare la mentalità introdotta dal politologo di turno, dai media, da coloro che vogliono raccogliere il consenso, dicendo ciò che loro volevano ascoltare. Lei sa bene che in un mondo permeato dalla paura, questa penetra la società. La paura ha le sue radici nelle ansietà delle persone e anche se abbiamo delle situazioni di grande benessere, viviamo in una grande paura. La paura di perdere posizioni. Le persone hanno paura di avere paura, anche senza darsi una spiegazione del motivo. E questa paura così mobile, inespressa, che non spiega la sua sorgente, è un ottimo capitale per tutti coloro che la vogliono utilizzare per motivi politici o commerciali. Parlare così di guerre e di guerre di religioni è solo una delle offerte del mercato. Al panico delle guerre di religione si unisce quello delle migrazioni. Già anni fa Umberto Eco diceva che per chi voleva capitalizzare la paura delle persone, il problema dell'emigrazione era arrivato come un dono dal cielo.... Sì è così. Guerre di religione e immigrazione sono nomi differenti dati oggi per sfruttare questa paura vaga incerta, male espressa e mal compresa. Stiamo però qui facendo un errore esistenziale, confondendo due fenomeni differenti: uno è il fenomeno delle migrazioni e l'altro il fenomeno dell'immigrazione, come ha fatto osservare Umberto Eco. Non sono un fenomeno, sono due differenti fenomeni. L'immigrazione è un compagno della storia moderna, lo Stato moderno, la formazione dello Stato è anche una storia di immigrazione. Il capitale ha bisogno del lavoro il lavoro ha bisogno del capitale. Le migrazioni sono invece qualcosa di diverso è un processo naturale che non può essere controllato, che va per la sua strada.

Come pensa si possa trovare un equilibrio per questi fenomeni?

La soluzione offerta dai governi è quella di stringere sempre più il cordone delle possibilità di immigrazione. Ma la nostra società è ormai irreversibilmente cosmopolita, multiculturale e multireligiosa. Il sociologo Ulrich Beck dice che viviamo in una condizione cosmopolita di interdipendenza e scambio a livello planetario ma non abbiamo neppure iniziato a svilupparne la consapevolezza. E gestiamo questo momento con gli strumenti dei nostri antenati... è una trappola, una sfida da affrontare. Noi non possiamo tornare indietro e sottrarci dal vivere insieme.

Come integrarci senza aumentare l'ostilità, senza separare i popoli? È la domanda fondamentale della nostra epoca.



Non si può neppure negare che siamo in uno stato di guerra e probabilmente sarà anche lunga questa guerra. Ma il nostro futuro non è costruito da quelli che si presentano come 'uomini forti', che offrono e suggeriscono apparenti soluzioni istantanee,

come costruire muri ad esempio. La sola personalità contemporanea che porta avanti queste questioni con realismo e che le fa arrivare ad ogni persona, è papa Francesco. Nel suo discorso all'Europa parla di dialogo per ricostruire la tessitura della società, dell'equa distribuzione dei frutti della terra e del lavoro che non rappresentano una pura carità, ma un obbligo morale. Passare dall'economia liquida ad una posizione che permetta l'accesso alla terra col lavoro. Di una cultura che privilegi il dialogo come parte integrante dell'educazione. Si faccia attenzione, lo ripete: dialogo-educazione.

Perché secondo lei il Papa è convinto che sia la parola che non ci dobbiamo stancare di ripetere? Alla fine il dialogo cos'è?

Insegnare a imparare. L'opposto delle conversazioni ordinarie che dividono le persone: quelle nel giusto e quelle nell'errore. Entrare in dialogo significa superare la soglia dello specchio, insegnare a imparare ad arricchirsi della diversità dell'altro. A differenza dei seminari accademici, dei dibattiti pubblici o delle chiacchiere partigiane, nel dialogo non ci sono perdenti, ma solo vincitori. Si tratta di una rivoluzione culturale rispetto al mondo in cui si invecchia e si muore prima ancora di crescere. È la vera rivoluzione culturale rispetto a quanto siamo abituati a fare ed è ciò che permette di ripensare la nostra epoca. L'acquisizione di questa cultura non permette ricette o facili scappatoie, esige e passa attraverso l'educazione che richiede investimenti a lungo termine. Noi dobbiamo concentrarci sugli obiettivi a lungo termine. E questo è il pensiero di papa Francesco, il dialogo non è un caffè istantaneo, non dà effetti immediati, perché è pazienza, perseveranza, profondità. Al percorso che lui indica aggiungerei una sola parola: così sia, amen.

**“non si costruisce niente
sulla menzogna»,
sull'ignoranza e sul rifiuto**

dell'altro”

Pierre Claverie



il dialogo per disarmare il fanatismo

di Anna Pozzi

in "Avvenire" del 9 agosto 2016

“«Non si costruisce niente sulla menzogna», ripeteva. Così come non si costruisce niente sull'ignoranza e sul rifiuto dell'altro. E se l'incontro può essere difficile, esso però rappresenta un indispensabile «accrescimento di vita»”

«Possiamo comporre la realtà solo insieme. Negando l'altro, cancello una parte di me stesso, una parte della realtà, alla quale non posso più accedere. È come se mi mutilassi. Soli non siamo nulla». Così ripeteva indefessamente monsignor Pierre

che avrà l'ultima parola su tutte le potenze di divisione e di morte».



Su questo tema ha insistito moltissimo, ha scritto e predicato esercizi, ha rilasciato interviste ai giornali e partecipato a trasmissioni televisive. Non si sottraeva alla denuncia pubblica

anche dei temi politici e sociali più scottanti, che spesso chiamavano in causa la politica francese o quella dell'Occidente. Già trent'anni fa parlava dell'inevitabile ondata migratoria che avrebbe interessato l'Europa, «che si è arricchita e si è spopolata», mentre gran parte dell'umanità continua a vivere in condizioni di povertà. «L'Europa cambierà volto – preconizzava –. Sarà perciò necessario apprendere a vivere insieme e, se possibile, a mantenere uno spazio che non sia monopolizzato da una religione, da una cultura o da un'ideologia». Allo stesso tempo, vivendo in un Paese musulmano, dove gruppi di terroristi avevano usato e storpiato l'islam per farne un'arma di guerra, avvertiva sul rischio di una deriva che avrebbe potuto travalicare, come in effetti sta succedendo, i confini dell'Algeria. Claverie parlava di un islam «sradicato dai suoi valori profondi, al tempo stesso umani e spirituali, e divenuto un fattore politico, che lo trasforma oggi in uno strumento di violenza». Ma metteva anche in guardia – e pure questo sembra un grido per l'oggi – dai “compromessi facili” e dal rischio dell'indifferenza. «Né la religione, né una qualche ideologia, né un progetto politico – scriveva in una lettera del 1993, pubblicata in Italia nella raccolta Lettere dall'Algeria (Edizioni Paoline) – possono giustificare le morti quotidiane alle quali l'opinione pubblica sembra purtroppo abituarsi e rassegnarsi». Certo, per questo suo parlare franco, Claverie era una figura scomoda per molti. Il suo collocarsi nei “luoghi di frattura”, come lui stesso amava ripetere – senza tuttavia abbandonarvisi, ma

cercando il senso profondo della sua vocazione religiosa e l'intimo anelito all'incontro con l'altro, cristiano o musulmano che fosse – lo hanno messo spesso in posizioni difficili e delicate. Eppure lui ha sempre scelto di “stare in mezzo”, sino al dono estremo della vita. «L'incontro era la questione centrale nella vita di Pierre Claverie – scrive suor Anne-Catherine Mayer, nella prefazione al libro *Petit traité de la rencontre et du dialogue* (Cerf, 2004). Ha operato senza sosta per mettere in relazione le persone più diverse. L'incontro è anche per noi una sfida permanente nella varietà delle nostre comunità umane: quelle del lavoro, della famiglia o della vita religiosa... Senza sosta, ci troviamo di fronte all'altro, viviamo insieme situazioni identiche, ma – si interroga, e ci interroga, la religiosa – ci incontriamo per davvero?».».

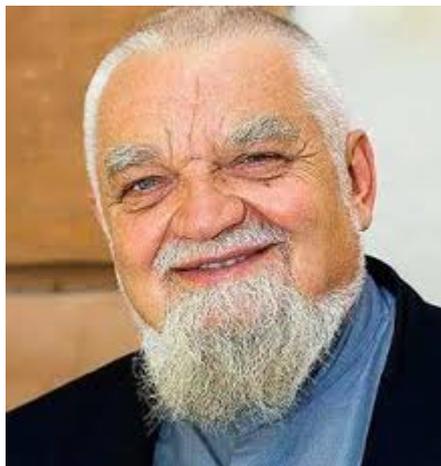
un nuovo dialogo con i non credenti

con i 'non-credenti'

così cambia il dialogo

di Enzo Bianchi

in "Avvenire" del 28 aprile 2015



L'importanza che papa Francesco attribuisce al dialogo all'interno della Chiesa è emersa fin dal suo primo apparire dalla loggia di San Pietro: quell'invito a «camminare insieme, vescovo e popolo» e, più ancora, quel conferire persino alla benedizione papale una dimensione dialogica – con la richiesta di essere benedetto prima di benedire – hanno inaugurato uno stile che è stato poi mantenuto nella creazione del consiglio dei cardinali, nelle modalità di preparazione e svolgimento del sinodo, anzi, dei due sinodi dei vescovi sulla famiglia, nelle Gmg a Rio come nelle visite pastorali alle parrocchie romane o alle varie chiese locali nel mondo. Anche nei confronti delle altre Chiese cristiane il dialogo è apparso subito una chiave di lettura privilegiata per comprendere le modalità di approccio di papa Francesco: dai frequenti incontri con il patriarca ecumenico Bartolomeo – a Gerusalemme, in Vaticano, a Istanbul – alla visita inattesa alla comunità pentecostale di Caserta, al prossimo incontro con la comunità valdese di Torino, le occasioni di dialogo ricercate e perseguite dal papa non si contano. E analogamente Francesco si è comportato con gli esponenti di altre religioni. Ma ancor più sorprendente è stata la sua apertura al dialogo con chi fa riferimento a un universo razionale e scientifico e si considera estraneo a una dimensione religiosa. Molti sono rimasti sorpresi da questo dialogo intessuto con personalità “laiche” sensibili alla figura di Gesù Cristo e al suo Vangelo, eppure sempre critiche nei confronti degli assetti della Chiesa e del suo messaggio

morale. Laici che perlomeno hanno il pregio di discostarsi da tanti altri che vorrebbero nel papa un interlocutore teologo-filosofo su temi che la Chiesa però non legge più come cinquant'anni fa. Per costoro sarebbe meglio poter dialogare con rigoristi e tradizionalisti perché la teologia di questi ultimi è rimasta quella da loro conosciuta prima di allontanarsi dalla Chiesa e quindi ancora impressa nella loro mente. Sovente sono anticlericali che guardano con rispetto e invidia all'istituzione ecclesiastica millenaria, sedotti da quello splendore e non certo dal Vangelo o da Gesù Cristo. E poi ci sono i laici con una posizione di "sinistra da salotto", che ritengono di stare dalla parte dei deboli ma al contempo giudicano papa Francesco un uomo con una visione su temi come il lavoro, l'inequità sociale, l'ingiustizia patita dai poveri, ferma alla seconda metà del secolo scorso, prima che fosse introdotta e adorata anche da loro l'ideologia del mercato. Sì, conosciamo e sentiamo queste voci "nostrane", ma gli orizzonti di papa Francesco sono ancor più ampi: che dire infatti del suo desiderio di recarsi «in Cina anche domani» o del tenore dei suoi discorsi al Parlamento europeo o al Consiglio d'Europa o di fronte alle autorità politiche turche o, addirittura, della disponibilità, purtroppo nemmeno recepita, a interloquire perfino con l'Is pur di porre fine ai barbari massacri? Anche in questo aspetto così cruciale nel mondo lacerato dei nostri giorni papa Francesco ha preso sul serio l'appello del Concilio circa «il rispetto e l'amore per gli avversari». Così recita *Gaudium et spes*: «Il rispetto e l'amore deve estendersi pure a coloro che pensano od operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose, poiché con quanta maggiore umanità e amore penetreremo nei loro modi di vedere, tanto più facilmente potremo con loro iniziare un dialogo» (GS 28). Umanità, modi di vedere, pensare e operare diversi, dialogo, amore non sono vuote parole, ma attuazione contemporanea del messaggio evangelico, sequela e imitazione del comportamento di Gesù, che andava incontro a tutti: greci e romani, donne cananee e samaritane, pagani e pubblicani... L'atteggiamento di papa

Francesco ci ricorda ogni giorno che il dialogo è la via umana, condivisa dunque da tutti, per costruire insieme un senso; è un metodo, uno stile di vita che diventa cammino fatto insieme, ricerca condivisa della verità che si fa storia. Questo atteggiamento, che per i cristiani deriva dal credere che ogni essere umano in quanto tale è a immagine e somiglianza di Dio, crea relazioni ispirate a quella mitezza che per Paolo VI «è carattere proprio del dialogo» (*Ecclesiam suam*). Il dialogo è spazio sostitutivo della violenza elaborato mediante quella facoltà solamente umana che è la parola e di cui, a partire da Socrate, non mancano certo esempi nelle tradizioni culturali anche lontane dal cristianesimo. Il dialogo dunque va praticato come via di costruzione di un mondo che crede alla forza della parola e rifiuta di affidarsi alla parola della forza. E in questa pratica quotidiana le parole e i gesti di papa Francesco hanno assunto una esemplarità rara. A papa Francesco è caro il dialogo quanto è cara la parresìa: nel dialogo parla chiaro e sa anche denunciare il male sul quale regna un silenzio complice ma assodato: basti pensare alle sue parole sul genocidio degli armeni e delle altre minoranze cristiane nell'Impero ottomano un secolo fa. Sì, anche in tema di dialogo con i non credenti, tutto si può dire del pontificato di papa Francesco tranne che non sia capace di una teologia solida, di un pensiero che regga il confronto con l'intelligenza laica e di una franchezza che non lo rende né debole né strategico. Forse la sua non è teologia da aule di università, da convegni accademici o da manuali sistematici, ma è teologia come la prefigurava il Vaticano II, attenta agli uomini e alle donne del nostro tempo, alle loro gioie e alle loro speranze, alle loro tristezze e alle loro angosce, una teologia secondo l'adagio patristico per cui "se preghi sarai un buon teologo", una teologia capace di "trasmettere le verità contemplate", fatta "in ginocchio" prima di essere elaborata a tavolino, una teologia "pastorale" dove l'aggettivo è accrescitivo, non riduttivo. E qui assistiamo a un duplice paradosso: da un lato lo stile dialogico del

magistero di papa Francesco desta perplessità in alcuni settori della Chiesa cattolica, a disagio con questo atteggiamento in costante “uscita”, aperto a venti non sempre favorevoli. Dall’altro la ricezione del messaggio di papa Francesco da parte degli ambienti non segnati da un’appartenenza religiosa appare sorprendentemente schizofrenica: l’opinione laica sembra infatti ben disposta a interloquire su tematiche filosofiche o persino spirituali, concedendo una patente di credibilità dialogica a riflessioni sulla vita, la morte, l’aldilà, i valori universali... mentre appare refrattaria, distratta, non reattiva quando il papa affronta tematiche molto più “laiche”, come il sistema economicofinanziario disumano, la dignità di ogni persona a cominciare dai poveri, i migranti, i profughi, il commercio delle armi, le strutture e gli assetti politici e sociali che alimentano ingiustizie: i silenzi che hanno accolto i suoi appelli contro la Terza guerra mondiale in atto o contro la persecuzione delle minoranze, cristiane o meno, sono sintomi preoccupanti di un dialogo che ha timore di affrontare frontalmente questioni imbarazzanti per i rapporti di forza esistenti nel mondo. Ma il dialogo autentico non ha come finalità i massimi sistemi: da quelli prende le mosse per chinarsi sul bene più prezioso che ci è dato di possedere e che a tutti va garantito, la vita umana. In ogni caso siamo convinti che non è dall’audience che si può giudicare il magistero di un papa, ma solo dal confronto con il Vangelo. E papa Francesco vuole essere e appare un servo solo del Vangelo che non adula i grandi poteri di questo mondo né cerca la loro protezione. Scaldiamoci a questo fuoco finché arde perché, temo, presto tornerà l’inverno, la stagione abituale della Chiesa in cammino verso l’estate del regno di Dio promesso da Gesù.

mi piace ascoltare ...



***mi piace ascoltare, no, non
le parole, mi piace
ascoltare gli sguardi, i
gesti, mi piace ascoltare
l'anima delle persone***
Tumblr

la mia home è aperta a tutti

*"mi piace ascoltare, no, non le parole,
mi piace ascoltare gli sguardi, i gesti,*

mi piace ascoltare l'anima delle persone"

Tumblr



mi chiamo luciano e mi piace parlare e dialogare con gli amici. Sono anche un frate francescano cappuccino e sacerdote, ma non voglio convincere o convertire nessuno. Mi piace parlare con tutti di ciò che muove la mia vita, e questa mia home la puoi considerare come una 'casa del dialogo' anche soprattutto con posizioni le più distanti dalle mie perché sento che questo mi arricchisce: per questo nella mia casetta di mattoni ho esposto una targhetta che ho

riesposto anche in questa 'casetta-home' virtuale: 'la mia casa è aperta a tutti'.